

Chissà perché guardando le disavventure del "Moro di Venezia" all'American's Cup, mi è venuto in mente il *Moby Dick* di Melville. Sarà stato forse per il mare.

Qualsiasi valutazione sull'impatto etico e morale che l'American's Cup ha prodotto sulla nostra società – e che ha avuto inizio con il successo di "Azzurra" nel 1989 – ci costringe a fare delle considerazioni che vanno al di là dello sport inteso come passatempo e che rientrano più nella considerazione generica dell'educazione del fisico.

Vedere l'equipaggio del "Moro di Venezia" impegnato a confrontarsi con la forza a mio avviso più sinistra della natura – il mare – mi ha spinto su un percorso letterario ben preciso: quello dell'evento mitico.

Ho allora messo sul piano della scrivania da una parte *Moby Dick* di Melville e dall'altra *Windhaven* ("Il pianeta dei venti") di George Martin e Lisa Tuttle. Ambedue opere di scrittori americani, frutto dell'etica sociale di quel paese che ha battuto l'europeo "Moro di Venezia". Due opere che a mio avviso possono essere messe l'una all'inizio di un cammino e l'altra alla fine, senza che per questo vengano accomunate da considerazioni sullo stile o sul peso letterario.

Voglio dare per scontato l'universale conoscenza dell'opera di Herman Melville, almeno per sommi capi. Un'unica accortezza: si pensi a *Moby Dick* non solo come a un curioso, e un po' lungo e



oscuro, romanzo d'avventure; si tenga a mente la Bibbia in cui la *Balena* – bianca, in questo caso – rimane soprattutto il *Leviatan*.

E penso che per pareggiare i conti basti dare un succinto riassunto del romanzo di Martin e della Tuttle pubblicato in Italia dalla editrice Nord. «Aiutati dalla bassa gravità e dalla densa atmosfera, i sopravvissuti al naufragio sul pianeta *Windhaven* scoprirono di poter volare, costruendosi le ali con l'indistruttibile metallo della loro astronave. Su questo mondo di piccole isole, di mari infestati da mostri e di cieli tempestosi, i Volatori divennero i messaggeri della civiltà, l'unico regolare mezzo di comunicazione in una civiltà povera di metalli e di terre emerse e tornata ai primitivi e sem-

plici valori della pesca e del commercio marittimo. Consci della loro potenza i Volatori si tramandano gelosamente le ali per diritto ereditario, e la tradizione assegnava le ali al figlio maggiore. Ma Maris di Amberly, che desiderava volare più di ogni altra cosa al mondo, osò sfidare l'antica tradizione e proporre che ognuno avesse il diritto di inseguire i propri sogni e che i Volatori venissero scelti in base al loro merito e alla loro bravura: una sfida che avrebbe sconvolto i valori sociali e politici della civiltà di *Windhaven* e messo in pericolo la sua stessa sopravvivenza.»

Vi sono molti punti in comune fra questi tre eventi chiamati in causa dalle mie riflessioni, due dei quali di natura squisitamente letteraria. E sono gli stessi vertici che uniscono la realtà quotidiana con i miti sociali che la realtà stessa contribuisce a creare. La domanda è: il bisogno dei miti può essere assolto al pari dall'evento reale e dall'evento letterario?

Che poi è chiedersi se la nostra civiltà sociale ha più bisogno di momenti di svago che di momenti di riflessione.

- Potenzialmente i tre momenti mitici

IMPRESE (DIS)UMANE

Dall'American's Cup, segno di un effimero potere sportivo, alla competizione fisica come momento di potere sociale. Passando per Moby Dick.

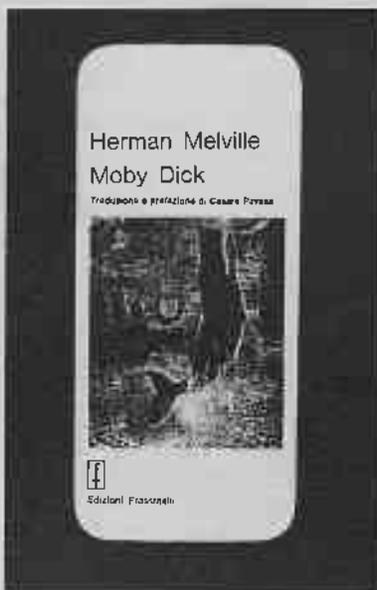
di Giorgio Ginelli

sopracitati hanno un'identico sviluppo, sintetizzabile in una frase iterativa

- **American's Cup:** un gruppo di uomini capeggiati da una figura carismatica, impegnano sul mare una gara con se stessi e con la natura.
- **Moy Dick:** un gruppo di uomini capeggiati da una figura carismatica, impegnano sul mare una gara con se stessi e con la natura, contro un Essere che è la quitessenza misteriosa dell'orrore e del male dell'universo
- **Windhaven:** un gruppo di uomini capeggiati da una figura carismatica, impegnano in cielo una gara con se stessi e con la natura, contro il fantasma di un'epoca in cui il Diritto è caratterizzato dalla successione ereditaria, influenzando direttamente il corso degli eventi storici del pianeta.

Sia ben chiaro che non ho nessuna intenzione di tracciare dei paralleli tra le due opere letterarie, il cui "ambiente spirituale" nel quale sono state concepite è totalmente differente; né tantomeno tra le opere letterarie e la manifestazione sportiva. Ciò che intendo fare ha un sapore meno filologico, ed è un parallelo tra i diversi valori mitici delle imprese: le imprese sportive, le imprese spirituali e le imprese umane. Tutte collegate da un legame biunivoco.

Cosa rimane dell'impresa sportiva, una volta terminata la competizione? Assolta la sua funzione catalizzatrice, durata lo spazio di qualche giorno in cui tutti eravamo più o meno attratti dagli sforzi dei velisti, l'evento mitico ha ridimensionato il proprio potere. Lo stesso sarebbe stato con le Olimpiadi o con il Campionato Mondiale di Calcio. È rimasto dentro di noi il compiacimento per ciò che come gruppo sociale, come famiglia zoologica, come *homo technologicus*, abbiamo dimostrato di saper fare. Per mezzo dei nostri rappresentanti, i nostri



eroi: un po' meno Gardini, un po' più Cayard

Perché lo stesso non avviene alla lettura del *Moby Dick* o di *Windhaven*? Con tutta la repulsione che si può provare per il capitano Hacab del romanzo di Melville o della superba Maris – equivalente alle riserve che ognuno di noi può avere per un Gardini – ciò che questi

eroi ci ha lasciato in termini di arricchimento spirituale, è enormemente maggiore rispetto i sentimenti suscitati dall'evento velistico.

Eppure l'*American's Cup* è un evento reale, quanto non potrà mai esserlo la Balena Bianca di Hacab o le ali dei Volatori! In cosa consiste questa sorta di vittoria della letteratura – evento esclusivamente mimetico e squisitamente al di là di qualsiasi realtà – sulla cronaca?

Una risposta alla quale non so rispondere con determinazione; posso però fare due considerazioni. La prima è che inconsciamente, nella nostra cultura, vince sempre la ragione; per la nostra realtà quotidiana l'*American's Cup* è equivalente alle vicende di Maris su un pianeta lontano mille anni luce, anche se i mass media hanno voluto farci credere il contrario portandocela a casa in diretta – sul cassero, l'hanno visto tutti, c'era seduto Gardini, non un suo operaio o un suo impiegato!

La seconda è che per ambedue le dimensioni in cui si svolgono le situazioni letterarie, le imprese (dis)umane condotte dai protagonisti sono imposte dalla sopravvivenza. Hacab è un cacciatore di balene e viene trasfigurato da Melville in un cavaliere del Bene; non tanto perché caccia delle povere balene – e qui si potrebbe aprire un'arguta polemica dopo le decisioni prese giorni fa dai governi islandese e norvegese – ma perché ha saputo trovare nella sua vita un simbolo del Male da combattere. Maris, dal canto suo, combatte contro un'ingiustizia sociale essendone coinvolta fin dalla nascita: così facendo assolve anche a uno dei doveri principi della razza umana, che è quello di avere tradizionalmente dei miti da travolgere.

«Poiché avere una tradizione è meno che nulla», ci ricorda Pavese nella prefazione al *Moby Dick* di Melville, «è soltanto cercandola che si può viverla».